

Il morso dell'insetto. Il momento psicoanalitico nella storia orale

*Bluma Swerdlhoff con
Mary Marshall Clark*

Presento qui brani di una lunga intervista biografica con Bluma Swerdlhoff, fondatrice dello Psychoanalytic Movement Oral History Project alla Columbia University e psicoterapeuta a New York. Trent'anni fa, la Dr.ssa Swerdlhoff (che conosco e alla quale mi rivolgo chiamandola Bluma) intervistò alcuni dei principali colleghi e clienti di Sigmund Freud. L'intervista che sto tuttora conducendo con Bluma mira a ricostruire l'evoluzione successiva della psicoanalisi come movimento e come pratica. Oltre ad avere collaborato nel lavoro di storia orale, Bluma e io eravamo amiche da prima. Avevamo molto rispetto professionale l'una per l'altra e pensavamo che, dato che ci conoscevamo, l'intervista sarebbe stata indolore per entrambe. Non ci aspettavamo il nervosismo e le complicazioni che sorsero prima ancora che cominciasse l'intervista.

Speravamo che questo lavoro di storia orale, inteso come storia del processo psicoanalitico, avrebbe gettato luce sulle ricche interazioni fra storia orale e psicoanalisi, ma non ci rendevamo conto di quante complessità ci si sarebbero presentate davanti. Forse è perché eravamo tutte e due aperte all'esplorazione. Tutte e due stiamo ora riflettendo intensamente su quello che è successo nelle prime dieci ore di un'intervista che è tuttora in corso. Quella che presento qui perciò non è un'analisi conclusiva ma appunti su un lavoro in corso.

Nei brani seguenti, tratti dalla prima sessione dell'intervista, Bluma descrive la sua infanzia in Russia. Nata nel 1914, emigrò negli Stati Uniti coi genitori nel 1919, a cinque anni.

Il morso dell'insetto

Ogni storica orale esperta sa che le storie migliori sono quelle che si raccontano a registratore spento, di solito alla fine di una sessione. Ma in questo caso il dialogo più importante è avvenuto prima ancora di cominciare. Lo ricostruisco il più accuratamente possibile.

Swerdlhoff. Questa cosa mi rende proprio nervosa, sai!

Clark. Lo so, ma vedrai che andrà bene.

Swerdlhoff. Il problema è che ho avuto un incubo terribile stanotte. So che in qualche modo riguarda la storia orale. Ti posso dire il mio sogno? Forse lo puoi analizzare.

Clark. Be', non sono sicura di saperlo analizzare. Ma me lo puoi dire. Lo possiamo mettere sul nastro?

Swerdlhoff. No, meglio di no, perché mi rende così nervosa. Credo che riguardi l'intervista.

Clark. Okay. Dimmelo.

Swerdlhoff. Sono stata molto turbata e inquieta in questi ultimi giorni. Non ho dormito quasi per niente. Ho messo in ordine tutti i libri e le carte; cercavo delle cartelle. Ieri sera sono stata in piedi fino a verso le quattro e mezza. Fumavo – lo so che questo tu non lo approvi – fumavo e mi sono distesa un momento. So che non mi sono addormentata, eppure so che dev'essere stato un sogno ma non può essere perché era così reale!

* Mary Marshall Clark è direttore pro-tempore dello Oral History Research Office della Columbia University a New York e fa parte del comitato direttivo della International Oral History Association. Si è occupata, fra l'altro, di storia delle donne e di storia del giornalismo.

1. Da qui in avanti non sono più in grado di ricostruire quello che ho detto. Non credo di avere detto molto. La mente mi girava vorticosamente: che cosa rappresentava l'insetto [bug]? E anche se fossi riuscita a decifrarlo, era giusto mettermi nella precaria posizione di chi presume di analizzare il sogno? Che ne sarebbe stato dell'idea di "storia orale", se avessimo cominciato con l'interpretazione dei sogni? Forse questa intervista era un'occasione di analizzare il rapporto fra storia orale e psicoanalisi – ma il fatto che si trattasse di storia orale forse esentava responsabilità come quella di interpretare i sogni? Seguendo quello che mi parve un ragionevole intreccio di storia orale e psicoanalisi, chiesi a Bluma di darmi la sua interpretazione. "Non lo so", disse sconsolata, "per questo l'ho chiesto a te!" "Be', non lo so neanche io", risposi, "ma ci possiamo tornare più tardi". "Per ora", suggerii, "perché non cominciamo con quello che già sai della tua storia? Forse è più semplice".

I miei colleghi storici orali si sono divertiti a fare ipotesi quando ho discusso questa intervista in un seminario ad Amsterdam nel giugno 1966. Paul Thompson suggerì che essere "scottata" [burned] sul labbro poteva rappresentare il timore verso la storia orale, la registrazione, il microfono. Più tardi pensai che il bug rifletteva anche il timore da parte di Bluma di far registrare la storia delle sue attività politiche. Alessandro

Portelli notò che a big bug came and bit me on the lip è un'allitterazione in labiali (rinforzata da burned e Bluma), che richiama ulteriormente l'attenzione sulla bocca come punto di crisi.

2. L'attenta formulazione della domanda riflette il mio disagio. Cercavo di suggerire che i misteri della memoria era meglio discuterli fuori del nastro, e tutto sarebbe stato più semplice se ci fossimo limitate alla storia in senso stretto. Nel dibattito se la storia orale rientri nella categoria di storia o di memoria io ho una posizione intermedia, ma chiaramente qui presi la parte della storia, per semplificare il mio ruolo e allontanare la visione dell'insetto.

3. Bluma segue il mio suggerimento e comincia con una cosa molto semplice: il giorno in cui è nata. Ma anche qui il racconto si complica – ottobre in Russia in realtà è novembre – e deve subito scegliere fra due cronologie e due identità. Mettere in rilievo il fatto di essere nata durante la Prima Guerra Mondiale è cruciale per l'organizzazione e la disorganizzazione del seguito del racconto. I ricordi degli eventi di guerra che l'hanno colpita sono vaghi; doversi basare sui ricordi degli altri per ricostruire una parte così importante del suo passato è per lei molto frustrante, e mi chiedevo che effetto avrebbe avuto questa frustrazione sul nostro rapporto nel seguito dell'intervista. Sentivo che chiedendole di concentrarsi "sulla storia e basta" la forzavo a cercare di chiarire i fatti, cosa che non aveva modo di fare, anziché a chiarire l'ansia su che cosa è vero e che cosa è immaginazione [fantasy] che era emersa prima dell'intervista.

4. Sua madre era morta molti anni prima, per cui l'uso del presente indica che il processo interno di ricostruzione storica era cominciato ben prima dell'intervista. La madre è una presenza attiva che aiuta Bluma a ricordare quello che non ricorda direttamente. Tuttavia il racconto scorre con la stessa forza che se ricordasse tutto direttamente, indicando come la memoria individuale e quelle familiari o di gruppo sfumino spesso le une nelle altre. Dato che sua madre è una presenza così significativa nell'intervista, Bluma si sente in diritto di esplorare le proprie fantasie su di lei: "spera" di essere stata allattata. In realtà, questo è un esempio di come, in tutta l'intervista, il conscio si fonde con l'inconscio senza produrre ansietà o problemi. La sua formazione psicoanalitica, che riconosce all'inconscio (all'ignoto) pari dignità con il conscio (il noto), la prepara a questo andirivieni fra i due. È un

Clark. Che era? Che è successo?

Swerdloff. È venuto un grosso insetto e mi ha morso sul labbro! Era un insetto enorme, grosso più come un uccello che come un insetto, ed è venuto e mi ha morso il labbro. Mi ha come scottato!

Clark. Hai ragione, non approvo! Stavi a letto con la sigaretta accesa, è pericoloso...

Swerdloff. Ma era vero! Non ci credo che è stata la sigaretta, anche se so che in realtà è stato così. Ed è questo che mi turba così tanto. Come facciamo a sapere che cosa è reale, e che cosa è una memoria? Dimmelo tu! [frustrazione].¹

Segue ora l'intervista registrata.

Clark. È il 12 luglio 1995, e questa è la prima sessione di un'intervista con la Dr.ssa Bluma Swerdloff. Siamo nel suo bel soggiorno a Manhattan. Io mi chiamo Mary Marshall Clark e questa intervista è condotta per conto del Columbia Oral History Research Office. Stavamo parlando dei misteri della memoria, a nastro fermo. Così, vorrei cominciare molto semplicemente, chiedendoti quali sono alcuni dei tuoi primi ricordi dei tuoi genitori.²

Swerdloff. Dei miei genitori?

Clark. Sì. Parlamene un po'. Che posizioni politiche avevano, di che religione erano, che leggevano, di che parlavano? Parti da dove vuoi.

Swerdloff. Credo che dovrei cominciare con la mia data di nascita perché è significativa, riguardo ai miei genitori e alle mie origini. Sono nata il 30 ottobre, che in Russia in realtà è novembre – c'è una differenza di undici giorni, ma io ho tenuto la data del 30 ottobre – del 1914, che come sai è durante la Prima Guerra Mondiale. Questo, per la prima parte della mia vita, è forse il significato più importante.³

I miei genitori, tutti e due, venivano da un paesino chiamato Chernyakhovsk. Sta da qualche parte al confine fra Polonia e Russia. Una volta l'ho trovato sulla carta geografica. È tanto piccolo che è difficile trovarlo sulla carta. Fu incendiato e distrutto dai tedeschi. Naturalmente, io non ricordo niente. Mia madre mi dice che mi portò in braccio fuori del paese. Spero di essere stata allattata, credo di sì, e spero che non mi abbiano tenuto in fasce, perché a quel tempo i bambini li fasciavano.⁴ Ma credo di no perché lei era formata come maestra d'asilo Frebel, e [Frederick] Frebel è venuto prima della Montessori ma i principi erano gli stessi.

Cominciamo da mia madre [Rosa, Rachel, Halpern Shotlander]. Veniva da una famiglia benestante, aveva un fratello commerciante. Gli ebrei benestanti a quel tempo di solito facevano soldi col commercio. Commerciavano

granaglie, legname e questa gente, il governo glielo permetteva, facevano un sacco di soldi.⁵ Gli altri diventavano rabbini, insegnanti; a volte, anche senza essere un rabbino, eri la persona intelligente della comunità – mia madre mi ha parlato di persone così; mi ha fatto vedere una fotografia. La gente lo andava a trovare e gli faceva regali, ma non ti ci arricchisci. Ma lui era ricco perché era furbo. Sarebbe il mio prozio, lo zio di mia madre.

Comunque, erano religiosi e non approvarono il matrimonio di mia nonna. Lei sposò un uomo relativamente emancipato che non credeva a tutte le regole e regolette e fumava il Sabato, mi si dice.

Così ostacolarono davvero questo matrimonio, e mia nonna decise di lasciare il marito, e ritornerà nella sua vita, ma non subito.

Così mio zio mandò mia madre a studiare a Varsavia – lei voleva fare la maestra d'asilo, così la mandò a studiare il metodo Montessori e mandò – lei era la maggiore – suo fratello minore [Benjamin] a studiare ingegneria a Grenobyl. Il più piccolo [Solomon] non fu mandato da nessuna parte. Era il fratello minore. Non ebbe molta istruzione credo, e se ne andò dal paese e andò a Mosca.

Quando incendiarono il paese, mia madre dice che mi presero su, lasciarono tutto quello che possedevano, e portarono me e andarono via, trovarono un mezzo di trasporto, fino a Minsk, che è in Bielorussia, dove lo stesso zio aveva un'enorme casa con un grande orto con una persona che si occupava della casa e dell'orto e abitava nella casa, e un grande – il mio ricordo è molto chiaro – un grande cortile all'ingresso con i sampietrini dove passavi prima di entrare in casa e nell'orto. L'orto era grandissimo, e tutta la casa era circondata da una specie di muro di cemento alto due o tre metri, che per qualche motivo era dipinto di un colore giallastro. Pensi che il cemento sia grigio, ma quello era giallo.⁶

Quando c'erano problemi in città il custode della casa e dell'orto [Anton] esponeva immagini religiose, Maria o un ritratto di Cristo, in modo che non sapessero che ci abitavano degli ebrei – non ammazzavano nessuno, ma c'erano sempre insulti o offese, e lui voleva proteggere la famiglia.⁷ Aveva anche due bambini con cui giocavo che avevano la mia età. Così dall'età di nove mesi, avevo nove mesi quando incendiarono la città, la mia infanzia veramente comincia a Minsk.

L'altra cosa che ricordo molto chiaramente è l'ingresso della casa. Noi avevamo metà della casa e mio zio aveva l'altra metà, finché non andò via, e c'erano dei gradini di legno molto alti che portavano su all'ingresso della casa.

po' più difficile per me, dato che non so se accettare le verità "inconse" e questa fantasia (che non voglio semplicisticamente equiparare con la memoria) come dato storico.

5. I parenti di Bluma non erano ricchi, ma i ricordi di ricchezza di sua madre le danno l'illusione di essere al sicuro anche quando non lo è. Emerge qui un tema che ricorre nell'intervista: il senso di essere al sicuro è spesso distinto dalla realtà, ma la sensazione prevale sulla realtà a spese della memoria. Più avanti, quando Bluma racconta di essere venuta a New York ad abitare nella parte più povera del Bronx, dice che si sente ancora "ricca" in confronto ai vicini. La convinzione di avere sempre qualcosa di più di chi la circonda (di essere, dice lei, più "fortunata") è un tipico meccanismo dei racconti dei sopravvissuti; non le impedisce di identificarsi con gli altri ma rinforza la sua convinzione di avere qualcosa da dare.

6. A Minsk cominciano ad apparire i primi ricordi diretti. In un certo senso, l'incendio della città, sebbene non sia il primo ricordo cosciente di Bluma, è il suo primo "vero" ricordo – la storia della sua prima migrazione, che costituisce la sua identità nella prima parte della sua vita. Il fatto che la casa appartiene allo zio ricco non è messo in evidenza. Di fatto, della casa si impadroniscono gruppi di partigiani. Le guardie diventano, nella sua mente, i protettori. Il colore giallo del muro di protezione addolcisce il ricordo e rinforza il senso di aura che la racchiude e la protegge.

7. La memoria di essere stata perseguitata in quanto ebrea è avvolto nel ricordo della protezione che riceveva dalle guardie. Ricorda non la paura, ma la protezione; è un procedimento che si ripete in tutta l'intervista e contribuisce ad allontanare il trauma della guerra.

8. C'è un certo conforto nella nitidezza dell'immagine visiva, anche se qualcosa nella sua voce rivela che la memoria dei gradini è paurosa. Come emerge dal resto dell'intervista, quello che è veramente spaventoso è quello che non si può visualizzare o rievocare. A questo punto Bluma attribuisce la sua incapacità di ricordare certe cose al fatto che era molto piccola; ma più tardi suggerisce che ha dovuto reprimere il ricordo di quanto fosse spaventoso il trauma della guerra. Robert Lifton, uno dei molti psicoanalisti e storici che si sono occupati di trauma, ha notato che è ciò che non può essere simbolizzato o verbalizzato a produrre gli effetti permanenti. Come storici orali, dobbiamo ren-

derci conto di questa dinamica quando intervistiamo i sopravvissuti: non è sempre giusto aspettarsi che una persona possa raccontare o descrivere accuratamente un evento traumatico.

9. Non è chiaro che cosa succedeva a Minsk durante la prima infanzia di Bluma. La pace di Brest-Litovsk con la Germania fu siglata nei pressi, nel 1918. Gli abitanti dell'ex-Unione Sovietica rimproveravano Lenin di aver ceduto con questo accordo molti territori a occidente.

10. Uno dei primi ricordi di Bluma, almeno il "secondo", è di trovarsi nell'orto coi genitori sotto un bombardamento. Si rende conto, per la sua formazione analitica, che questo trauma si è poi tradotto in una paura degli aerei, ma non riesce ad ammettere direttamente la paura che provava allora. Per questo può dire innocentemente che non pensava che potesse succedere qualcosa a lei ma si preoccupava per i suoi genitori. Quando ha detto questo, ho sentito come squillare un allarme. Non potevo credere che Bluma non avesse anche paura per se stessa. Ma non volevo interrompere il suo racconto, e mi sentii sollevata quando cambiò argomento e si mise a parlare di suo nonno. Ma fu un momento cruciale per me, perché capii che questa non sarebbe stata una mera narrazione storica. Storia e memoria erano già in guerra fra loro, e più tardi mi sarebbe stato nuovamente chiesto di interpretare quale fosse la più potente, come era già successo fin da prima di cominciare.

11. Bluma ricorda il fatto che le ragazze potessero fare solo certe cose e non altre come un'esperienza significativa. Ma lo è altrettanto il fatto che lei varcava il confine e faceva cose vietate senza essere punita. Ho sentito tanti racconti sul grado di esplorazione e libertà che le era concesso in famiglia che una volta mi è venuto di chiederle: "Per che cosa sei mai stata punita?" "Niente", ha risposto lei subito; "Ero una buona bambina". È chiaro che i genitori di Bluma cercavano di darle un senso di protezione, sicurezza, e libertà di trasgredire, in parte per compensare la perdita di tante libertà innocenti causata dalla guerra.

12. L'antisemitismo era il grande universalizzatore nella terra dei molti nemici.

13. Di nuovo, i genitori fanno una concessione probabilmente perché non hanno molta altra scelta. Bluma si rendeva conto delle differenze di aspetto fra suo zio e i bambini slavi, e sapeva che era importante anche se non capiva bene perché. Più avanti, parla di

L'ingresso principale era dall'orto. C'erano dei gradini e delle colonne ornate o qualcosa del genere una volta entrati. Ma nella nostra parte della casa si entrava dal cortile – lo dico perché fu lì che accaddero alcune delle cose paurose fra i miei primi ricordi. Descrivo l'ambiente perché ce l'ho molto chiaro in mente.⁸

La cosa paurosa era che a quel tempo c'erano gli aeroplani. Non erano niente in confronto a quelli di adesso, ma potevano bombardare e lo facevano – non mi chiedere chi, perché Minsk passava continuamente da una mano all'altra. Sospetto che, in quel momento, fossero i tedeschi. Poi ci fu, come sai, il conflitto fra i russi bianchi e i rossi, e anche i polacchi intervennero e continuava a passare da una mano all'altra. Ma il bombardamento, credo, era durante la guerra, sai, la Russia era in guerra coi tedeschi nella Prima Guerra Mondiale, così devono essere stati i tedeschi.⁹

Sentivo gli aerei, ma quello che mi metteva paura era che lo shrapnel cadeva nel cortile sui mattoni e mi metteva paura. Il risultato è che più tardi scoprii che avevo paura di volare, ma non quando ero sull'aereo. Era quando ci pensavo. Perché non ho mai avuto paura in aereo. Quello di cui avevo paura era l'esterno dell'aereo che sparava, finché ebbi un sogno in cui si vedeva un aereo e sparavano dall'aereo e io ero fuori. Mi sono sempre chiesta perché non avevo paura una volta salita sull'aereo, ma il solo pensiero di trovarmi davanti a un aereo, evidentemente, mi terrorizzava.

Non il mio primo ricordo, ma forse il secondo, è che dormivamo nell'orto perché se c'era un bombardamento colpivano la casa. Così mi svegliavo la notte e guardavo se mio padre [Zelig Sidney Shotlander] e mia madre stavano bene. A quell'età credo che non mi sia mai venuto in mente che se bombardavano potevo morire io. Non mi preoccupai mai che potesse succedere qualcosa a me. Non mi passò mai per la testa. Il mio pensiero era che potesse succedere qualcosa a uno dei genitori, così quando mi svegliavo guardavo per vedere se stavano bene, e poi mi riaddormentavo.¹⁰

Mio nonno paterno [Leib Shotlander] era mercante anche lui. Sospetto che il nostro nome venga da qui, perché è il nome da ragazza di mia madre.

Clark. Scusa, hai detto che era...

Swerdloff. Un mercante. Un mercante, ma era un ebreo molto religioso, un Hasid. L'altro zio con cui avevo rapporti era religioso ma non era un Hasid. Era più evoluto. Ma mio nonno era un Hasid. Portava la barba e una di quelle vesti lunghe e un cappello di quelli rotondi. Non possono toccare le donne, eccetto la propria moglie a fini di procreazione [ride], credo, ma io gli potevo salire addosso quando mi pareva. Fino a una certa età imma-

no che non ci fosse problema, anche se ero femmina.¹¹

Lo nascondevamo in cantina perché chiunque venisse, tedeschi o polacchi o russi bianchi, c'era un sacco di antisemitismo e lui era sempre un bersaglio per il modo in cui... era alto, slanciato, con la barba nera. Molto visibile, per cui era sempre un bersaglio se c'era dell'antisemitismo nell'aria.¹² Lo nascondevamo in cantina quando dormivamo nell'orto.

In ogni modo, dato il lavoro che faccio, di solito si fanno domande sui primi ricordi e io ricordo il mio con molta chiarezza. Vivevo abbastanza felice in quell'orto con il custode che aveva due figli, capisci, di aspetto molto russo, molto slavo. Mi ricordo che erano molto biondi, color stoppa e occhi azzurri, e ci divertivamo! Non so se la mia famiglia approvasse tutto il tempo che passavo a giocare con loro, ma era così. Avrei dovuto giocare con bambini più istruiti, ma mi piaceva giocare con loro.¹³

Così il mio ambiente era abbastanza felice. Lo zio di mia madre abitava ancora nell'altra metà della casa e mi ricordo una routine che c'era. Lui aveva quattro figli, ma erano grandi, perciò mi era molto affezionato e ogni mattina quando mi alzavo – c'era un tramezzo fra il nostro appartamento e il suo. C'era un buco nel tramezzo, e io ci mettevo il dito dentro e lui mi metteva una caramella in mano, e così cominciamo la giornata. Volevo una bambola con la carrozzella. Era difficile da trovare a Minsk, e lui invece me ne procurò una. Come dice Micah? “Mi fa impazzire!”? Ero eccitatissima di avere la carrozzella e la bambola.¹⁴

Clark. Quanti anni avevi al tempo di questo ricordo?

Swerdloff. Tutto quello che riguarda Minsk è sui due anni, due e mezzo, perché avevo le fotografie e così posso sapere che età avevo. Tutta orgogliosa portai la carrozzella giù per i gradini che ho descritto prima ricordando la casa. Una casa di legno, un piano solo ma grande, e questa scala alta, e guarda caso inciampai, per l'eccitazione, e venimmo giù la carrozzella e io. Non mi feci niente. Erano tutti preoccupatissimi, io mi preoccupavo della carrozzella, e miracolosamente non mi ero fatta male. Il primo pensiero era che non succedesse niente alla mia carrozzella, e questo forse è il mio primo ricordo. Vedo ancora i gradini, sai, e io che spingo la carrozzella, con una cosa che si apriva e si chiudeva, ed è una carrozzella proprio vera, per la bambola, ed era un momento molto, molto eccitante.¹⁵

Il momento psicoanalitico

quanto sia importante per lei l'aspetto fisico e di come “tenersi su” l'aiuti a combattere la paura del caos. Vedremo anche come usa l'aspetto da “signora” per proteggersi in situazioni politicamente pericolose.

14. Il ricordo più antico (raccontato dopo il secondo) chiude la prima sezione del racconto affermando che, nonostante la guerra, lo sfollamento e il trauma di rischiare la morte, tutto andava bene ed era possibile avere un'infanzia felice. Micah è mio figlio, e a Bluma piace sentirmi raccontare di lui, così ricordando la sua espressione di gioia offre un momento di pausa in cui possiamo tornare al presente e ripensare a simboli felici dell'infanzia.

15. Cadere per le scale senza farsi male e preoccuparsi solo per la carrozzella ripete l'esperienza della guerra e conferma la strategia dello spostamento come difesa dal terrore.

16. È la prima volta in cui, nell'intervista, si dice che Bluma è una psicoterapeuta. È chiaro che io la considero un'analista anche se questa non è la sua designazione ufficiale né la sua auto-designazione.

17. Mi viene più facile discutere la difficoltà di intervistare l'intervistatrice col registratore acceso che senza. Il fatto che anche Bluma ne volesse parlare indica che stavamo per trasformare il processo della ricerca nell'argomento stesso della ricerca. Senza un tale momento, non avrei potuto scrivere questo articolo – che faccio con il suo permesso. Stiamo anche collaborando ad un saggio più ampio, sui principi della storia orale, per un pubblico psicoanalitico.

18. In passato le avevo raccontato aneddoti riguardanti altre interviste e avevamo parlato dello stretto rapporto che esiste fra storia orale e psicoanalisi, soprattutto rispetto all'impegno di “dire la verità” che spesso creava tensioni nell'alleanza che fonda l'intervista. Non mi ero resa conto che Bluma aveva ripensato a queste storie e il fatto di avere me per intervistatrice la innervosiva. Fino adesso, quella nervosa ero io, che cercavo di interpretare l'interprete.

19. Bluma sta cominciando, anche per le mie pressioni, a chiedersi fino a che punto era davvero felice la sua infanzia; al tempo stesso, mi ricorda che spetta a lei decidere se restare fedele alla sua mitologia personale o rivelare “segreti” che mi darebbero un'idea migliore della “verità”.

20. Per quadro psicoanalitico intendo quello che è stato istituito per l'intervista. Quando Bluma parla della sua “idea eroica” [grandiosity] si riferisce al fatto che

sta diventando sempre più auto-analitica e meno bloccata nella sua negazione, e sempre meno dipendente dal giudizio di un'altra persona, cioè io, sull'autenticità del suo racconto. La grandiosity è una fase dello sviluppo psicologico della prima infanzia, per cui quando descrive i suoi tentativi di "sconfiggere la morte" (ancora in atto all'età di ottant'anni) ammette che sta combattendo contro paure e traumi di allora. Infatti si pone le stesse domande dell'inizio: "quanto riesco ad andare vicina alla verità?" Ma adesso le pone a se stessa oltre che a me, e fanno parte del ritmo del racconto. Prima di cominciare la terza sessione dell'intervista, le dissi scherzando che forse il modello di auto-analisi di Karen Horney era il prototipo ideale della nostra intervista, perché continuava a emergere materiale psicoanalitico e io non ero preparata per interpretarlo ma lei sì. Leggendo la trascrizione di questa sessione e delle seguenti, penso che sia andata proprio così.

21. Passa da un racconto personale a storie su altri che hanno esperienze di pregiudizio e persecuzione anche perché è più consapevole di quanto le sue prime esperienze hanno contato nella sua formazione politica.

22. È una svolta nell'intervista. Accorgendosi, attraverso il processo della storia orale, di quanto era stata traumatizzata dai bombardamenti nell'orto, Bluma riesce a collegarle con la sua militanza contro la guerra e può così riconoscere sé stessa come soggetto attivo del proprio impegno politico. Il seguito successivo dell'intervista è dedicato alle attività contro la guerra svolte da lei e da suo marito Sam – anche se in una certa misura è ancora lui al centro.

23. Che lapsus! Davvero mi sembrava una digressione/deviazione [diversion] che Bluma parlasse della sua identità come donna e della contraddizione fra la sua femminilità e il suo femminismo? E comunque, digressione rispetto a che? Probabilmente c'entra un pregiudizio: la femminista in servizio ero io, non lei, e collegavo l'argomento dell'intervista (la sua militanza politica) non tanto alla sua identità di donna quanto alle esperienze di esilio, antisemitismo, repressione politica. E poi, forse Bluma non mi si presentava come il tipo di femminista che mi aspettavo.

24. Chiarisce subito che ciò che la "organizza", e di cui parla subito dopo, è il rapporto fra il fatto di essere una donna e il suo ambiente professionale.

25. Forse è così, forse no. Ormai avevo imparato a prendere con cautela le affermazioni generali di Bluma. Ascoltando più attentamente, mi accorgo che il fatto

C'è, in quasi tutte le lunghe interviste biografiche/autobiografiche di storia orale, un momento di incontro che definirei il momento psicoanalitico nella storia orale. È il momento in cui il contratto per cui una persona dice all'altra una storia di vita si forma, si negozia, o si rompe. Il primo momento del genere fra Bluma e me avvenne, naturalmente, prima che cominciasse l'intervista. In quel caso, fu formulato come una sfida nei miei confronti: dovevo saper andare oltre l'educata danza dell'alleanza intersoggettiva e ammettere il potere che avevo come intervistatrice e storica, che era il potere di interpretare la verità storica. Poiché non ero pronta ad assumermi questa responsabilità, e anzi ero intimidita dall'idea di "analizzare l'analista", aggirai l'occasione e cercai di portare Bluma su un terreno narrativo cronologico e storico più convenzionale. Questa strategia non funzionò, il che lasciò sempre più spazio alla tendenza di Bluma di romanticizzare e addirittura negare le condizioni di vita durante la Prima Guerra Mondiale, la rivoluzione russa e l'emigrazione.

Alla fine della seconda sessione, credo che entrambe ci rendevamo conto che era ora di rinegoziare il patto. Riluttante a porre l'"analista" davanti alle prove della sua denegazione, mi sentii tuttavia spinta a menzionare il fatto che secondo me stava romanticizzando la sua infanzia. Guarda caso, prima che cominciasse la terza sessione Bluma mi diede l'opportunità di dirlo, e io suggerii di continuare la discussione, registrando.

Non era solo questione di correggere le impressioni di un'infanzia semplice. Era il fatto che le romanticizzazioni la riportavano sempre allo stesso tipo di descrizioni, che si trattasse di Minsk, di Mosca o del Bronx, e cioè che per quanto male andassero le cose lei era sempre fortunata perché altri stavano peggio. Questo le bloccava ogni possibilità di parlare del suo spirito di iniziativa, creatività, impegno, specialmente in relazione alla sua coraggiosa vita di militante di sinistra sotto le vesti di una "signora" psicoanalista. Collegai le sue passioni politiche all'acuta percezione che aveva della sofferenza per averla sperimentata di prima mano, e sentivo che la sua insistenza su come era capace di trasformare l'esperienza aiutando la "fortuna" degli altri le impediva di andare avanti nel racconto.

Il tentativo di discutere le romanticizzazioni dell'infanzia di Bluma costituisce il secondo "momento psicoanalitico" nell'intervista, una delicata ri-negoziazione dei nostri ruoli. Riporto qui una parte della terza sessione, in cui entrambe accettammo di discutere in che modo i nostri ruoli e il nostro rapporto influivano sull'intervista.

Clark. Oggi avevo pensato di cominciare chiedendo che effetto ti fa essere intervistata, dopo tanti anni di – anzi, tu non ti definisci analista, ma – già, come ti definisci?

Swerdlhoff. Mi definisco [ride] "psicoterapeuta dinamica".

Ma non importa, faccio le stesse cose di un'analista.¹⁶

Clark. Insomma, dopo tanti anni che intervisti la gente e hai fondato il progetto di storia orale del movimento psicoanalitico alla Columbia e hai intervistato molti analisti, mi chiedevo che effetto ti fa veramente essere intervistata e che ne pensi.¹⁷

Swerdloff. A dire la verità è quello di cui ti volevo parlare anch'io, perché ci ho pensato dopo che sei andata via. Ci sono stata a pensare a lungo. Comincio a capire quanto sono ambivalenti di solito le interviste, perché davvero devi decidere, se le vuoi fare – e specialmente tu, che sei un'intervistatrice molto esperta – che vuoi raccontare la storia il più vicino possibile alla verità.¹⁸

Ti cominci a fare domande sui modi che hai di spiegare il tuo comportamento da adulta. Siccome faccio parte della comunità psicoanalitica, sono in grado di rintracciarli nell'infanzia. Certo, c'è una tremenda influenza del primo sviluppo sul comportamento successivo. Ma cominciavi a mettere in discussione il fatto che le mie spiegazioni fossero veramente corrette. Stavo ricorrendo a miti e fantasie che proiettavo inconsciamente? Stavo cercando di romanticizzare la mia vita?

Se me lo chiedi, direi che ho avuto una buona vita. Quando ci penso, ci sono state anche difficoltà. Non era davvero *tutta* così meravigliosa. Complessivamente, penso che sia stata una vita felice. Ma ho cominciato a dubitare delle mie spiegazioni. Fino a che punto riesco ad avvicinarmi alla verità?

C'è un disagio, perché ci sono cose, penso, che una vuole sempre tenere segrete, anche se cerchi di non usarle più quando ti rappresenti a chi legge. Tuttavia, in qualche modo senti che un giorno qualcuno ti leggerà, e la tendenza è duplice. Da una parte, è la tendenza a salvare la mitologia anziché dire le cose come *sai* che sono andate. E l'altra è quella a dire: "Sì, ci sono segreti che non voglio che nessuno sappia."¹⁹

È giusto così. Se senti che certe cose sono talmente personali fra i tuoi segreti, non sei tenuta a parlarne. O puoi vietarne la consultazione, che è la cosa bella del progetto della Columbia. Ma cominci a mettere in discussione le spiegazioni che ti sei data.

È interessante, e anzi credo – anche se l'ho sempre saputo e me ne sono servita nel mio lavoro – che sia molto interessante il modo in cui le prime esperienze della tua vita lasciano un'influenza così importante su quello che fai e quello che diventi più tardi. Non le abbandoni mai del tutto. Le modifichi un poco perché le esperienze dalla vita ti fanno capire che devi farlo [*ride*], ma sostanzialmente resti molto influenzata da queste cose e alcune di queste idee e

importante, forse centrale, per la sua identità è il modo in cui è stata trattata come donna.

26. Bluma comincia ad accettare il fatto che c'erano dei limiti a quello che poteva essere e fare, e che i limiti esterni erano forse più severi di quelli interni. Si rende conto che l'essere donna organizza il tutto; se non ha avuto ancora più successo non è perché era ebrea o immigrante, e neppure perché era di sinistra. Sa, dalle storie orali che ha raccolto, che condivideva queste cose con altri colleghi che hanno avuto più successo. È molto rispettata come scrittrice, intellettuale, e professionista; perciò la discriminazione nei suoi confronti deve essere stata sottile e difficile da riconoscere.

27. È affascinante in questa intervista vedere la formazione dell'identità adulta come processo in atto. Bluma ha ottant'anni, e attraverso la storia orale sta attivamente ricostruendo chi è e chi poteva essere. Il fatto che lei si rende conto di stare ancora cambiando e accetti la sfida della storia orale mi ricorda le molteplici facce della nostra collaborazione – amicizia, lavoro intellettuale comune, e qualcos'altro ancora che non riesco a nominare ma che implica una responsabilità etica verso il processo e la persona oltre che verso la creazione del racconto.²⁸ Solo ripensando alla sua identità organizzante primaria, quella di donna come professionista, come attivista, come moglie e madre, Bluma riesce a confutare la mitologia personale con cui aveva cominciato l'intervista: che il suo benessere, i suoi successi, i suoi contributi alla società dipendevano dalla sua "fortuna". Questo momento di scoperta – di essere stata una donna che ha fatto cose importanti e che non sono mai state veramente riconosciute perché era una donna – avviene senza il mio aiuto. A questo punto, non fa che espormi i risultati della sua auto-analisi. Il mio ruolo di ascoltatrice/storica, è solo di registrarli.

29. I poliziotti li conosce fin dall'infanzia: sono le guardie con cui giocava da bambina. Sono innocui, pedine dell'ordine sociale. L'idea di averne paura la fa ridere. Ha visto di peggio, e ha imparato a sopravvivere come se la paura non esistesse.

30. La ritrosia è una tecnica di sopravvivenza in situazioni estreme ma non è detto che vada bene in contesti dove viene premiato un comportamento meno remissivo. Bluma si rende ora conto di aver sbagliato comportamento nel suo campo professionale. Ma è caratteristico che una persona che è sopravvissuta a un vero trauma tenda ad agire come se l'ambiente psico-

logico fosse sempre quello.

31. Un aspetto della mia ricerca consisterà nel leggere gli scritti non firmati di Bluma e documentare le collaborazioni in cui non viene nominata. Come terapeuta e come storica orale ha sempre svolto il ruolo di osservatrice; ha già mostrato di non essere a suo agio in quello di narratrice. In *A Woman's Life*, Carolyn Heilbrun dice che una donna non può entrare nel suo stesso racconto finché non ammette che cosa è veramente stato vivere come donna. Adesso che Bluma lo ha fatto, possiamo "ricominciare".

32. La storia orale è la miglior rivincita sulla nota a margine. Questa intervista sarà usata nello scrivere la storia della Columbia University e sarà inclusa nella raccolta di interviste sulla storia del movimento psico-analitico che lei stessa ha creato trent'anni fa.

persino di questi miti rimangono parte della tua personalità per tutta la vita.

Adesso sono molto vecchia e vedo che tracce di queste prime esperienze mi influenzano ancora molto. Un po' mi sorprende, anche se intellettualmente lo capisco. Mi sorprende vedere quanto sono importanti questi primi episodi – i primi aneddoti e le prime reminiscenze. Per esempio: ti ho detto che stavamo nel giardino e mi preoccupavo per la vita di mio padre e mia madre. Da bambina non mi veniva mai in mente di poter morire io.

Ma penso che sotto sotto c'era una paura – perché mi ricordo di aver fatto cose pericolose, come in macchina passare da un lato all'altro della macchina in movimento. Una volta ho perso il controllo dei nervi – per qualcosa che mi ha detto Sam. Il taxi era in movimento, veloce, e io aprii la porta e scesi.

Non mi feci niente, ma credo che fosse un modo di fare i conti con la paura – attraverso l'idea eroica che "posso prevalere sulla paura comportandomi in modo molto spericolato e rischioso". Sotto quel tipo di comportamento, di solito c'è "Sconfiggerò questa paura! Sconfiggerò la morte!" E forse questa è la ragione per cui solo da poco ho fatto i conti col fatto che mi restano un certo numero [ride] di anni – anche se vivo a lungo – perché la mia data di nascita è il 1914. Ho ottant'anni.²⁰

Così queste cose hanno cominciato a diventare più chiare, mentre pensavo a quello che ti stavo raccontando. A quel punto mi sono venuti alcuni ricordi, che riguardano il razzismo, che secondo me sono importanti. Mi sono ricordata improvvisamente che non avevo quasi mai visto dei neri prima di venire in America, ma qualche volta a Mosca c'erano – c'erano pochissimi neri che andavano in Unione Sovietica allora. Vennero più tardi, per ovvie ragioni. Per esempio venne Paul Robeson. Quando aveva problemi negli Stati Uniti, andava a Mosca.

Non era mai venuto in mente né a me né ai miei amici che ci potesse essere del pregiudizio. Così quando sono venuta qui mi è sembrato sempre molto strano che la gente dovesse avere dei pregiudizi per il colore. Credo che in un certo senso non avevo lo stesso input culturale che hanno la maggior parte dei bambini in questo paese – anche se i loro genitori non hanno pregiudizi. Ma è quasi implicito nella cultura; non è una cosa che hai dalla nascita. E le prime esperienze contano.²¹ Mi ricordo di una donna giovane, in una riunione di analisti. Non so di dove era; era bianca. Disse: "Non avevo mai pensato a me stessa come *bianca* prima di venire in America". [...]

Ho anche ottime ragioni per essere violentemente contraria alla guerra, visto che ne ho avuto qualche esperien-

za. Ne parlo perché ho visto la trasmissione su Hiroshima e Nagasaki e di colpo, guardandola, ho cominciato a piangere a dirotto. Mi sono fatta un gran bel pianto. Perché, a parte il fatto che ero contraria all'uso della bomba – e l'orrore della bomba è incredibile – ho anche letto delle cose in proposito. Ma credo che abbia evocato le mie antiche paure della guerra e “non è giusto”. Specialmente la bomba, per le persone che furono uccise – e venire a sapere che non era davvero necessario usarla.

Non l'ho mai creduto. Pensavo che avrebbero dovuto gettarla da qualche parte nel deserto e dire ai giapponesi: “Guardate! Ecco di che è capace la bomba”. Invece di sperimentarla sulla gente. Ma volevano vedere che effetto aveva, e naturalmente ci fece diventare la prima potenza mondiale. Ma forse se non avessi avuto quelle prime esperienze con la guerra e la paura che generava – che avevo un poco sottovalutate perché avevo da mangiare e c'erano i soldati che mi facevano salire sui cavalli. Dovevo avere una paura da morire – perché guardando quel programma mi sono trovata a piangere a dirotto.²²

Una “Digressione...” Essere donna

Più Bluma riesce a collegare i suoi ricordi ai suoi sentimenti riguardo ad essi, più si muove con facilità nell'ambito della storia. Descrive la sua politicizzazione durante l'adolescenza e la giovinezza, e racconta in profondità e dettaglio le sue pericolose attività politiche prima e durante il maccartismo. Quando arrivo per registrare la sesta sessione, mi dice che per qualche minuto vorrebbe parlare della sua “identità” (parola sua) come donna. Non ricordo se fui lei a parlarne allora come di una “digressione” [diversion]. Ma con mio stupore e orrore accettai questa definizione e la feci mia nell'aprire la sessione.

Clark. Oggi cominciamo con una piccola digressione, che in realtà è una continuazione del discorso sulla tua identità. Vuoi parlare un po' della tua identità di donna e di come ha dato forma alla tua vita e al tuo lavoro.²³

Swerdloff. Nonostante tutti i miei dubbi, nella storia orale trovo interessante il fatto che, abituata come sono a stare dall'altro lato, a essere un'intervistatrice, mi fa invece dedicare del tempo a pensare a cose che io ricordo, e mi vengono in mente immagini che sono come piccoli racconti. A quel punto ti cominci a chiedere che cos'è che *veramente* ti organizza; che cos'è davvero la tua identità.²⁴ Diventa una fase di introspezione. Interessante. Dolorosa a volte, ma soprattutto interessante, penso. Pensavo a questo: qual è davvero

la cosa più importante per me nella mia ormai lunga vita? Ho amato il mio lavoro. È stato importante per me. Ho fatto bene quasi tutti i lavori che ho avuto.

Fare bene per me significa fare quello che mi interessava e avere la libertà di sperimentare cose nuove, senza che mi fermassero. Non era questione di potere. Di influenza, sì. Credo che se vieni fuori con un'idea interessante o fai un lavoro creativo, allora hai influenza sulla gente che ti sta intorno. Ma non è mai stato il desiderio di essere il *capo* di qualcosa; era piuttosto un desiderio di trovare un posto dove sperimentare e imparare cose nuove e avere la libertà di mettere in atto certe idee, di vedere se funzionavano o no.²⁵

Questo, per quanto riguarda il lavoro. Ma più importante del lavoro – anche se ne ho tratto soddisfazione, e sono contenta di aver scelto il tipo di lavoro che ho scelto – sono i miei rapporti umani. È qui che mi fa più male ed è qui che ho più soddisfazione. E questo, credo, definisce veramente chi sono, perché i miei rapporti con le persone sono molto importanti per me, compresi i miei due matrimoni, le persone della mia vita e gli amici di tutta una vita, che ho avuto la fortuna di avere. Ho amici che risalgono all'adolescenza, e siamo amici stretti da tanti anni.

In questo penso di crederci veramente, e riflette anche quello che ho imparato negli ultimi dieci anni, riguardo ai pazienti. Cerco davvero di fare in modo che i miei pazienti vedano i loro genitori con i loro difetti e i loro pregi, anche se questo prolunga la terapia, e arrivino infine ad accettarli. Mi rendo conto che questa è una cosa che non sapevo davvero. Anche se avevo vissuto in quel modo, non lo sapevo quanto era importante potersi rivelare a un'altra persona ed essere accettata.²⁶

Questo vale per genitori e figli. La tendenza nell'analisi è stata di ascoltare il dolore che i genitori hanno causato nei loro figli, e le loro lamentele, e aiutarli a elaborare e a vedere anche le cose buone che sono successe. A volte ci sono genitori davvero violenti, che trascurano i figli, ma anche con un genitore così i figli sembrano avere bisogno di qualche contatto, di identificarsi con una famiglia.

Mi spiegherò meglio un'altra volta, perché mi sto allontanando dalla mia identità. Ma vale per gli altri, e quello che sto cercando di dire è che ripensare alla mia vita mi ha aiutato a rendermene conto, a capire come lavorare sui pazienti e i loro genitori. Perché se non lo elaborano, resta sempre quel desiderio, resta sempre quel dolore.

Quando li accettano nel bene e nel male – persone e basta – e un poco della rabbia si scioglie, allora possono avere un rapporto e si scioglie anche il dolore. Per me, significa

che quando riesci a fare questo allora c'è un vero passaggio all'età adulta.²⁷

Adesso [*ride*] tutto questo mi ritorna, a forza di stare lì a chiedermi: qual è stata davvero la cosa più importante della mia vita? Credo che i rapporti coi mariti, coi figli, con gli amici, con le persone che ho conosciuto, la gente che ho visto, a cui ho voluto bene, la gente che ha voluto bene a me, siano state le esperienze più eccitanti e più significative della mia vita. Con l'aggiunta, per fortuna, di un lavoro che mi piaceva e degli interessi che avevo – del mio interesse per il mondo intorno a me e per la politica.

Credo che mi potrei definire una romantica. Un'ottimista. L'analisi mi ha portata dentro organizzazioni che promettevano un mondo migliore. Io credo ancora che un giorno [*ride*] ci sarà un mondo migliore, ma certo questa fantasia non si avvererà nel corso della mia vita [*dialogo sovrapposto*]. Forse in qualche senso è un mondo migliore.

Clark. Aspetta un momento [*registratore spento*]. Ricominciamo.

Swerdloff. Una volta giunta alla conclusione che questo era l'aspetto più importante della mia vita e forse quello che organizzava la mia vita, allora ho cominciato a pensare a come avevo agito in questo quadro. Credo di avere agito in modo caratteristico delle donne della mia generazione.

Ho imparato dalla generazione nuova, ma credo di aver agito molto in quanto donna. Non sono mai stata molto aggressiva. Non ho mai scritto lettere di protesta perché non avevo il riconoscimento adeguato al lavoro che facevo – come tanti che hanno scritto lettere simili a *The Clinic*. Partecipavo alla competizione in silenzio.

Un tempo dicevo che avevo solo fortuna, ma era una sciocchezza. Non era solo fortuna. Ho gareggiato, ma in quanto figlia unica non ero preparata a gareggiare. Ma era un fatto competitivo, quello di fare cose uniche che nessun altro faceva.²⁸ Per esempio, escogitare un progetto che non aveva escogitato nessun altro [*ride*]. Anche questo è competizione. Ma non lo è nel senso di competere contro nessuno o competere direttamente con qualcuno. Pensi una cosa interessante e più creativa e ricevi attenzione. Ma anche questo è competere.

Penso che rientri anche nella mia visione di femminilità. Ho fatto una quantità di lavoro politico e mi è andata bene perché in superficie apparivo sempre [*citazione*] “una signora”. Ero vestita come si deve. Non alzavo mai la voce. Mi rivolgevo ai poliziotti chiamandoli *officer* anziché *cop* e facevano ogni genere di cose per me solo perché li trattavo così. Alle manifestazioni, andavo dappertutto con la protezione della polizia, solo perché li chiamavo *officer*.²⁹

D'altra parte, avrei potuto affermare un po' più la mia presenza. Non a caso, mio marito Sam diceva sempre che svalutavo quello che facevo. Pensava che dovevo avere più riconoscimento, e mi spingeva. A volte mi spingeva a protestare e a chiedere le cose. Io non lo sono mai stata veramente a sentire. Gli dicevo di sì, ma poi mi dava fastidio farlo.³⁰ Mi ricordo una volta, nel seminario alla Arden House, gli psicoanalisti maschi parlavano di un'analista donna e dicevano che era molto aggressiva.

Mi sorprese, perché non era più aggressiva di tutti i maschi che si laureavano in medicina e avevano accesso ai sacri territori della psicoanalisi a Columbia. Dovevi affermare te stesso.

Io distinguo fra "aggressione" – l'aggressione implica un'intenzione ostile – e "asserzione", che è solo la spinta necessaria per realizzare le cose. Ora, credo di essere stata assertiva, silenziosamente [*ride*], ma nessuno avrebbe accusato me di essere aggressiva.

Certe volte mi dispiace. Sento che ho fatto troppo la vecchia parte di quello che ti aspetti dalle donne: cortese, perbene, che non chiede troppo, aiuta gli altri, non insiste per essere riconosciuta, e fa quello che vuole e ne sembra contenta. Ma la verità è che a volte *sono* seccata. Ho aiutato tanta gente a scrivere saggi, e mi nominano in una nota? [*ride*] Non vado mai in giro a dire: "In realtà quell'articolo l'ho scritto io".³¹

Clark. Pensi ai tuoi primi lavori, con Margaret Mahler, per esempio, e altri?

Swerdlhoff. No; penso a certi candidati alla Columbia che avevano scritto saggi bruttissimi che io ho rimesso a posto e riscritto al punto che erano diventati un'altra cosa. Loro hanno avuto un sacco di elogi e io ho avuto una nota a margine.³² Di quando in quando, la cosa mi irrita.